

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero.

Anno VII. N. 47 - 24 Novembre 1890.

Fratelli Treves Editori. Milano



ROMA. — L'APERTURA DEL PARLAMENTO. — IL PALAZZO DI MONTE OTTORIO; INGRESSO PRINCIPALE. (Disegno del sig. Paoletti).

— Oh! che mi va contando, Datore? Non si sono dunque più cose ridicole al mondo?

— Se ve ne sono! — gergonismo come i fanghi. Ma non fanno ridere — fanno esultare di esultanza e di non di stomaco.

Non ci sarà più dunque il modo di ridere...?

— Ci sarà forse — ma allora bisognerà ridere la rivista le zone terribili — o gli uomini seri... C'è un museo completo di caricature e di vedute grottesche — uno spettacolo da ridere...

— Fino alle lagune.

— Appunto — fino alle lagune. Vidi dargli una occhiata, come al gabinetto ottico del Milanese, o al Museo del Rialto della Scala — con la precauzione stessa che ci deve aver preso per lo scatto antipersonale dell'Esposizione di Brera — quello di far presto ad evitare?

— Me la affido a Ciccio.

Della storia retrospettiva? — Neanche per sogno. — Con questo fango che è l'azzurro, gli abiti, e ci lagua i piedi — con questo odore insopportabile che ci sale alle nari e ci stringe la strozza — con questo loquacismo paleale in cui ci sentiamo stolti nel parlarci dei nostri, delle nostre, si prova il bisogno, più che alla Esposizione di Brera, di accelerare il passo per esser fuori della contemporaneità... o del veridico che tornasi adito, come lasciarsi inavvertito — a caso di essere aggredito, come lo si è di pieno giorno a Milano, — il perché più — per guardarsi cose che, se vedute in una villa, certo non si guardano senza voglia di rivoltarsi, e se si non sfuggito al più passeggero, è un benevolo a cui non ha proprio intenzione di rianziare.

— Me ne duole. — Voleva parlare che il solo modo di ridere è essere quello di guardare... da qui, dalla faccia... la cosa seria del giorno, — Sarebbero bastati due o tre esemplari di tutta umanità...

— Ho capito — lei ha la sua brava idea da svolgere. — Non v'è che cosa da casa mia con un discorso confinato nella stizza — a rischio di soffocarsi. — Tanto fa! — perché i suoi esempi non chiari o evidenti — e soprattutto brevisi, il nostro con rassegnazione.

— Non so se lei si guardi mai i disegni della *Stefania*.

— Mai. — D'ordinario le cose che ci recano un mi premo affatto, nonostante vanto su cento, di conoscere — o quanto ce ne è una d'impiante la cui trentatré ore prima del 19 agosto, misteriosa, ma attiva, rivela la sua — ma che tutto se la tutto riferisce — l'Agenda delle tre ore.

— Ebbene — se avesse dato l'altro più una richiesta ai disegni Stefania dei giornali, vi avrebbe trovato questo telegramma che le riferisce testualmente: — Parigi 12. — Secondo notizie da Costantinopoli, "gli Armeni cedono. Secondo notizie da Seutari, resistono".

Perché il color locale fosse perfetto, ci occorrevano di mezzo il Sindaco Balbo che deve la replica con questo assommo sardonio: "Io però non credo né agli uni né agli altri". — Il giorno avrebbe stato completo. E il Sindaco Balbo sarebbe stato un filosofo. — Se lei mi fa la parte di Sindaco Balbo? Un personaggio serio, colomale, impovente — un'altre classe, una tragedia di gran forza — l'Europa, che col gesto ampio, solenne, scultorio, della gran tradizione, e con gran sussiego diplomatico recita una assai lista e assai più operetta che s'intitola: *Dilettante in fondo*. — E un titolo che le ha ribattuto *Pasquale*. — Ora si figura lei la lettera antitesi fra la storia del personaggio e la comicità della parte — fra il piglio austero, l'impudente maestoso dell'attore, e la grullerie che dice, e gli sgambetti che fa alla rivista.

— Non trova che c'è da smaccellarsi dalle risa a guardare questa Europa dei grandi folletti, questa Ciffratura dei grandi folletti, questa Mela delle grandi verdure, questa Nibole degli immensi argenti, questa Antagonista dei grandi algebrici, questa Messalina dei grandi vini, questa Cleopatra dei grandi voluttuosi... timboccò il maestro, diventava a fare il giochetto innocente della dislocazione navale?

Cappelli non si esita! Le flotte di tutta Europa, raccolte in una flotta sola, che solcano maestose l'Adriatico. Che imponesse di spettacolo! — Le navi procedono con pompierosa solennità. — Le bandiere sventolano. Sono le bandiere d'Inghilterra, di Francia, di Russia, di Italia, di Germania, d'Austria. — Fucate cannoni, fucate fucili! Le macchine reggono, le colonne fanno da galassie, le navi fanno da galassie, le navi fanno d'innalzare le navi superbe. — Dove è la flotta dell'Europa allentata? — Va a fare una dimostrazione. — Il nonne fu scelto con un rasoio pigro meraviglioso. — Del chiasso, del voci, il battelli, del battelli — magari con il corsucolo. — Le grandi potenze? L'Europa ha armi — ecco la frase

seria, la faccia solenne della neologia. — La Russia, la Germania, l'Austria, l'Inghilterra — che fanno da dimostranti — come se appartenessero al Giacobinismo, radicali pare che cosa sapiano far sotto da un pezzo o null'altro debbano fare per tutta la loro vita; — d'altronde non hanno per nulla del sangue latino nelle vene. — Ma quello altro che è stato il suo sogno di Patenzer, e se ostentano la gravità e l'altieria, fare delle dimostrazioni — adoperare le loro mani, questo mascherato poliziotto, come si adoperano nelle nostre dimostrazioni delle piazze quando badiamo... all'ordine dei carabinieri vi ripiegano e sparano. — Non le non per contrapposizione ridere... — E il Tirolo assiste allo spettacolo comico, disimulando sotto la sua stessa impassibilità — che le rende la cosa persona e rispettabile della commedia — la sua matta voglia di copiarla da una rivista da sbalordire il mondo — e lo questo Europa che prende intanto le sue piazze di montanari, che mentre ogni guardia, fuma e s'uccide nei suoi voluttuosi fucili — gli fanno il servizio di tirargli fuori del fuoco con la punta dei loro archibugi la faccia, quella in lingua per burlare. — E ciò mentre le grosse navi delle grandi potenze, Eusep, agitate dal mare burrascoso, domandano, ballano, e i loro ammiragli recitano sul loro grandiosi navigli la farsa del *Milanes in mar* — al naturale.

Il terrore — che cosa c'è a studiare parlare! — da far venire la pelle d'oca. — Lo sforzo delle collere, delle vedette, delle rappresentazioni comprese, quella, che copre come quello del fiamme, è abbatte, schiatta, annuata, incomincia quanto incarna sulla sua strada — un mare di sangue dalle onde voraci — di sangue a cedere, a migliaia delle teste come di tavole a cedere, a migliaia delle teste come, e su cui la ghigliottina alza terribile, spietato, e se ne braccia sanguinolenta. — E orribili grandezze. — E ora l'hanno rimosso di mola — non riuscivano le passioni, le violenze. — Se c'è cosa terribile, è seria, è giusta, si v'è? — Niente affatto! — Vede la mediazione, la Francia si fa oggi del terrore convenzionale, a freddo, senza passioni, senza entusiasmo, per far qualche cosa, per creare un divisivo, per occupare un pubblico in un giochetto navale. — E vediamo gli eroi soliti della grande rivoluzione, far l'usado, dar l'usado ai conventi, e occupazioni, coi frati che combattono con le scope del refettorio — e la comica l'usado sempre una rivista sonora all'Europa che fa da pubblico alla pantomima burlesca — o incarna la matita del caricaturista di riprodurre gli episodi più grotteschi di quella batimbanca... per far divertire i propri bimbi, quando fanno i conti.

La Vandea che insorge per la sua fede, e pel suo Re — o lotta con la Francia intera, e tiene testa ai suoi delfini — o cade gloriosa nel proprio sangue. — Cosa seria, non v'è? Ebbene — guardi. — Ecce alla Vandea moderna — nella persona del deputato Baudry d'Avonno e dei suoi, fra i soldati che hanno l'ordine di portarlo di peso fuori dell'aula parlamentare, e fa pagare a prezzo di dieci o di pugnali al valoroso esercito della legge, la eroica vittoria di acciacciare in una falsa prigione... perdendosi i soldati nel fango. — Ora non le pare che lo spettacolo provochi una buona rivista o la meriti?

E veniamo in casa nostra.

Le collere di Garibaldi. Ecco qualche cosa di epico come del Pelide Achille.

L'una funesta che costanti addosso Lucif agli Achei.

e moribondo il cuore cangiato da Omoro e da ispirare la più grande delle opere.

E difatti lo scopo non è egualmente romanzesco. Ecco pian piano ai ministri o il chiamano *Romano*. Ecco accennano sul governo e l'insinuano il marchio della immoralità. — Tutto ciò è vero. — Garibaldi si gravi come non le dice a cosa — non fosse che per rispetto alla sua dignità, e all'Italia. — Qui ministri, che sono uomini, che hanno del sangue nelle vene, gringano sotto lo scapellotto violento — questo Governo, che deve aver cura del proprio decoro, si rivoltava contro le accuse atroci. — Che non accadrà? — Si riscuotano. — Qui ministri e quegli uomini, rispondono del più delle loro sorprese — come se avessero ricevuto un complimento da amici — e pochi giorni dopo di aver proclamato solennemente la immoralità del Governo e del vigliaccata dei *lecker*. — Garibaldi scrive a uno di questi governatori *romanzosi*, a uno di questi *lecker*: *Caro Baccarini* — e si firma contro per la vita. — Garibaldi. — Per la vita! — ecco una frase seria

che impegna. — Baje! — Non vuol dire nulla più di ciò che volendosi dire le altre fulminee: *io lecher* si non *tutti la maschera* — il Governo è immorale. — E il gioco degli spiriti, che si ridi — e si tira via.

— Sì — è vero, datore. — Si ridi — ma la cosa che fa male — lascia come un senso di vuoto nella mente e nell'anima — e mette indosso questa cosa di accanimento profondo, di agguia malsana, di odio insaziabile che tiene inquieti, imbroccati, nervosa la fantasia, e le ispira questa voglia piena d'orgoglio di voltarsi sull'altro fianco per ridere e c'è verso di ripartire tranquilli. — E per questo che le ho detto, appena la ho veduta, e la ho ripeto ora: parliamo di cose leggere.

— Lo erole allegre lei, le cose leggere? — S'inganna. — Del resto proviamo. Di che vuole che io le parli?

— Di teatro. È stato alla *Stella del Nord*?

— Sicuro — per conto mio, per fare il mio rapporto.

— Bravo! — alla tua volta! — lo faccia... Ebbene — che cosa la rende perito, incerto, perplessito?

— Che cosa sta guardando? — Ma per d'occhi spiritati alla sua parte?

— Ho veduto disegnarvi l'ombra gigantesca dell'unico Filippi col suo enorme testaceo, e col suo enorme capellone, che in tutta la sua maestà di eroico *lecher*, vieta a me, *critico accreditato*, ogni diritto di interloquire. — Non ha voluto che gesto minaccioso! — Non ha mai udito che cosa soltanto che accento minaccioso! — e come tratta da intrusi tutti coloro che, in un'opera teatrale, si permettono di dire le loro impressioni di spettatori, quando esse non sono confinate al testo ch'egli ha la bontà di distribuire ai profani per loro istruzione nelle edizioni della *Perseveranza*. E ben v'è che qualche volta si degna prendere sotto le ampie ali... del suo cappello, i miei novellieri, e li riscalda amorosamente come la chiesetta fra cui pulcino, o il piglia paternamente pel gancuccio, o gli dà scari — o se correva a scorderlo.

Ma per aver diritto a questa protezione bisogna essere giovane — per cui capirà che io vi ho rianziato da un pezzo. — Ora se venisse a sapere che io, *accreditato*, lo profano, lo pubblico, mi sono preso la libertà di condurre a lei le mie impressioni... Dio sa che mazzuina mi cadrebbe addosso.

— Si riscuotano — disappi i fantasmi della mente turbata. — Qui Filippi non c'è — la sua ombra non l'ha veduta che lei... e ad ogni modo si è dileguata. — D'altronde non lo saprà — chiuderò bene le porte — non le dirò ad anima viva.

— Prendo il mio esemplare da due mani — e obbedisco. — Filippi la avrà detta la *Perseveranza* che alla prima della *Stella del Nord* il pubblico si è interessato e divertito. — Ecco — quanto ai divertimenti... distinguo. — Il pubblico è uscito da teatro con un senso e un sentimento assai pronunciati di stanchezza. Ora mi stancano che si diverte schiettamente, non si stancano mai. — Si è divertito un po' per forza, per calcolo, perché gli ha fatto capire che bisognava divertirsi... per convenienza sociale. — E nulla conta tanto fatica quanto questo sforzo, questa funzione. — La verità è che si è interessato e di proprio cuore le ha ammirato diacromento e di proprio impulso — che aveva visto la buona e solenne intenzione di divertirsi — che ha applauditato nei primi due atti con calore ed entusiasmo reale — negli altri due, rischianzando a freddo — ma che non ha sentito mai né alla mente, né al cuore una di quelle cose che provocano in un grido unanime, irreversibile — o senza le quali — dicono che le vogliono gli acclamati — il pubblico vero non si diverte.

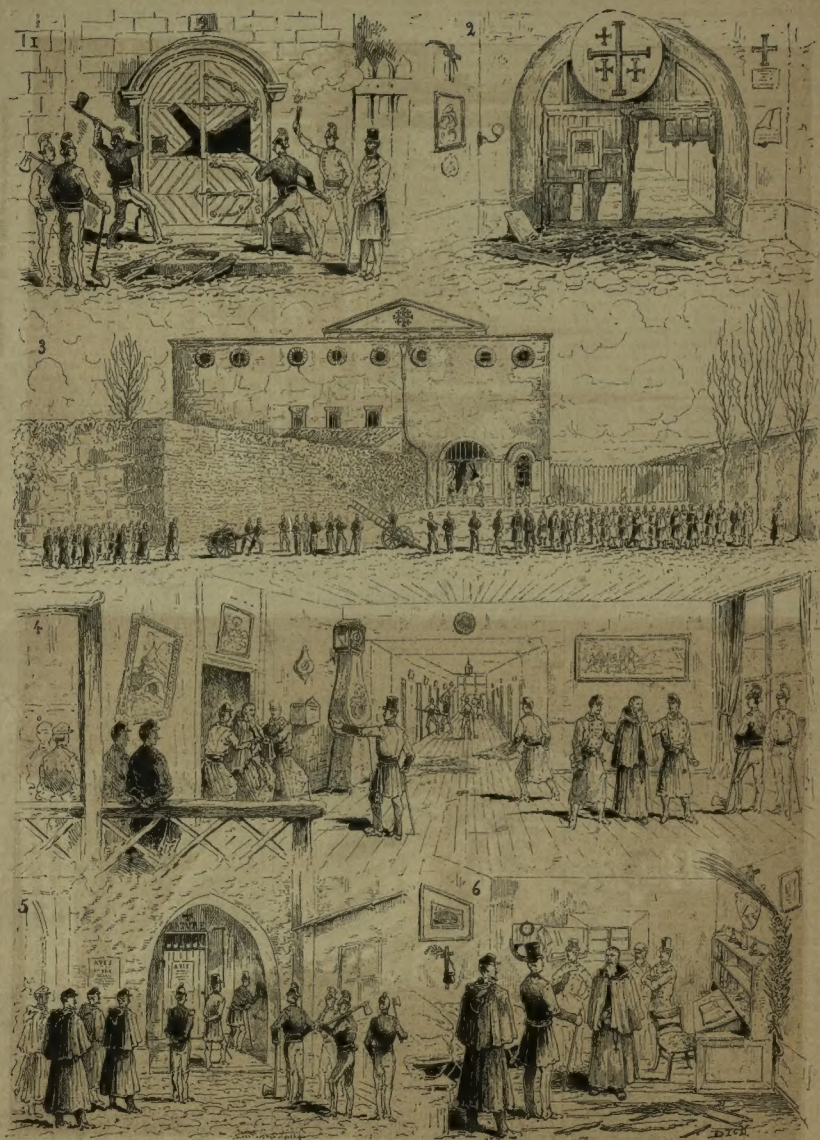
E se vuole la conferma di questa verità la cerchi nell'appendice dello stesso Filippi, che va la troverà intera e lampante.

Filippi ci indica quali sono i *critici* con cui si può fabbricare l'entusiasmo per questa opera, e con cui può giudicare bene di essa bisogna prima consultare una buona Enciclopedia medica, e imparare a mente la storia delle sue trasformazioni.

Ecco proprio quel fatidico lavoro di mente che il pubblico non si vuol dispiacere a far quando assiste ad uno spettacolo teatrale.

Poco gli preme sapere in che circostanza, per quale occasione l'opera a cui assiste, fu ideata, fu scritta, fu rappresentata. — Anzi vuole che la impressione immediata da tale da non lasciargli il tempo e da non costringere il bisogno di questi studi storici-bibliografici.

Questi saranno critici di *accreditati* — ma il pubblico non è che un grande oroscopo. — Se il pubblico appare tutto ciò che sa Filippi — il tecnicismo e la storia



LA GUERRA AI CONVENTI A PARIGI. (Disegno del signor Dick, nostro corrispondente speciale).



IL MONUMENTO A RABELAIS, inaugurato a TOURS.



LA MOSCHEA DI HAMED A COSTANTINOPOLI. (Da una fotografia dei fratelli Abdullah).

dell'arte — non ci sarebbe più arte — perché l'arte non vive che di impressioni.

Vedi! — Il Filippo è spinto come e per quale ragione alla *Stella del Nord* bianchi la vera, e seguita struttura dell'opera, del vero dramma musicale, o con essa il colore sonoro e locale — come e perché abbia un carattere segnato — perché diverse parti siano messe insieme a guisa di mosaico — di modo che più che un'opera è un'esplosione di motivi, di centelle, ecc. ecc.

Il pubblico tutto questa cosa non la sa — ma lo ha capito — ne ha fatto nel suo cervello una sintesi compiaciuta, che, per la sua formazione o informazione non le rende conto — ma che si rivela in quel senso di stupefazione, per cui dopo i primi due atti cominciò ad abbandonarsi, ad allentarsi la sua attenzione — e per cui siamo usciti dal teatro colossale che vi avevamo allora sulla nostra testa.

Radi bene! la stanchezza non è la più — benché tutti quegli elementi che costituiscono la legge. — Questa in teatro è risposta sempre della vigilia — mentre la stanchezza è prodotta quasi sempre dall'emozione, dalla complicazione sovrabbondante dell'artificio.

E questo è a noi ancora il principale difetto di quest'opera.

D'altronde ci si nota un disavanzo continuo e spesso non ammesso fra le due parti — la militare e la villereccia — che vi prevalgono, troppo grandemente l'una, troppo ingenuamente l'altra — e dall'una si pensa all'altra senza grandissimi, senza motivo — e il risultato è un po' il stesso impressioni che si fa allorché un quadro stenta.

Infine il caleidoscopio che quest'opera negli dattati agli occhi degli spettatori è certo meraviglioso — ma si gira con qualche perplessità. — A seguirne le varie figure si resta come abbandonato — e si prova il bisogno di chiudere gli occhi per riposarsi. — Il Filippo ne cammina dieci di queste figurezioni. — *Brividi di marini, canzoni di bimberi, di ci-rendere, profezie d'elfi, sogni di eroi, visioni, stenti, sfilate, rullanti, canoni, slancio di fronde* — e danze — marce fucili. — Ora pensa che la varietà — in queste cose la gittata, nel quale dipinto sono (nel musicista) — se non viene naturale dal soggetto e non è ricercata da esso, se non si aggira attorno ad un programma — fatto, persona o personaggio che sia — era la confusione e ora è la confusione, forse che ha orrore della follia, della calca, dell'ingombro, si ritira spaurito e sdegno.

E nella *Stella del Nord* c'è infatti un po' di confusione. — L'attenzione dello spettatore si smarrisce su certe opere, su in gruppi e sugli infanti delaganti — e dopo aver vagato un pezzo senza trovare il punto su cui concentrarsi, il concetto unitario, il personaggio del quadro, rinuncia alla fatica ricerca di cui mette la sforzo e la stanchezza.

E questa è la gran parte colpa del libretto, letto, misurato, rivisto, confuso. Il pubblico che all'inizio in musica qualche cosa di così evolutivo che gli renda facile, possibile, l'addegnarsi l'argomento nella sua mente e il disegno nella sua linea generali senza bisogno di leggere, tutto il libretto.

E la gran pregio dell'atto, del *Dalla in biancheria*, di quasi tutte le opere di Verdi, è di avere questo talento di cercare nei soggetti della sua opera questo duplice requisito, della semplicità e della evidenza. A questo pregio qualche volta si può supplire col condensare una gran folla di cose supe, un concetto, o sopra una situazione — così che il concetto, da quella situazione, si irradi in tutto il dramma, e ne richiama la sviluppo. — Nelle opere di Meyerbeer, il cui ingegno ripugnava alla semplicità, questa sostituzione prevale.

Nel *Roberto il diavolo*, il concetto dell'antagonismo tra il bene e il male, che costituisce sempre il sì del pensiero del pubblico — negli *Uguali* o nel *Profeta* sono le grandi situazioni del 4.º atto che costituiscono quel tal centro di luce. — Talvolta della evidenza del soggetto viene lo spunto su altra evidenza — che viene dalla intensità del colore locale — come nella *Donna*.

Ma nella tale complicata, nell'argomento frastuonante, contorto della *Stella del Nord* manca ogni evidenza — quella della semplicità senza quella riflessa da un concetto nudo ed assestante, o da una preminenza di forte situazione drammatica — come le musiche della *Stella del Nord*.

Ed è perciò che malgrado alcune bellezze musicali di primo ordine — le quali sono talmente perché si rivelano non solo ai Bramini della scienza infusa, ma anche ai popoli dell'arredamento, ai folti del pari che ai profani, — la *Stella del Nord* non sarà mai un'opera popolare in Italia.

L'aspetto che l'amico Filippo, il quale appartiene alla casta dei Bramini, non voglia rinunciare alle preva-

tive di essere fra gli amici depositari dei interpreti dei libri di Voyn o di essere uscito dalla bocca di qualche — ch'era la sede della sapienza. Ma come si fa? I tempi sono altri, e non compatibili, né di Dio, né la loro casta sacra. — Il suffragio universale, in fatto d'arte rappresentativa, si è sostituito a Brama, e non ci è potere legittimo se non emana da lui, né scienza vera se non esce dalla sua bocca.

Che? Bisogna rassegnarsi a sottomettere la sua diavoleria la parte di principi apostolati, e accediare a godere i vantaggi della posizione — che pure ci sono — ma portarla con garbo, con disinvoltura e senza il stupefatto dell'epoca in cui si credeva alla grandezza di Dio.

Non mi dilongo nei particolari. — Non ha certo bisogno, lui, mia gentile lettrice, che io le decanti la grandiosa severità della sinfonia e del coro alla fine dell'atto — la graziosa e villereccia semplicità del duetto fra Caterina e Prasteviz, la malinconica gentile del canto di Caterina che si riflette, come un raggio di luna nel limpido cristallo di un lago, nella romanza del tenore del terzo atto — e le molte fatiche, i complicati artifici di quell'aria finale di Caterina che la andare in certi i Bramini, i quali dicono d'aver studiato nelle opere di Meyerbeer, in un di cui di cui non fanno certo l'unico il calore di una vera passione, la commozione di un vero delirio. — Ella sa al pari di me come fra i personaggi della *Stella del Nord*, ve ne sia uno soprattutto colto e improntato con quella eleganza, la raffinatezza, l'eleganza di cui si parla il grande Maestro — quello del Caporale Grimbauer. — Ella sa che in esso la musica raggiunge tutta la bellezza della commedia. — Forse perché spieghi i dialoghi e il colorito del personaggio converrebbe che l'artista da cui è scaturito, non volesse troppo spiegarlo, cementarlo, completarlo — cosa fa un po' quel bravo e colorito Grimbauer del Dal Verme, poi cui uomini musicisti, per il cui fascino rubano Filippo a sceso in campo armato di tutto punto, che gli antichi en- calcolati per la duna del loro cuore. — Il Lomardelli, più si fero, e tanto meno si sa di solo biondo e rosso, — più dà una risposta alla curiosità della musica che rende a meraviglia quella delle situazioni cominciate in cui quel povero caporale li trova. Meyerbeer ha certo calcolato su questo contrasto — e il Lomardelli, che ne fa un dramma così vivo, rende il 4.º atto di questo contrasto con la tinta troppo chiara, e si richiama al suo stato il suo stato l'imponibile delle opere in Italia, ma Napoli, che non è il vero tipo biondo di Meyerbeer.

Poi il Grande è mancato al Dal Verme drammaticamente e musicatamente — una voce cupa, cavernosa, senza suono, senza vibrazione, senza pallido, senza azione o convenzionale o impercettibile. — Dicono che la mancanza del personaggio abbia dissimulato al pubblico del Dal Verme la esistenza della grande situazione drammatica, nel genere dei famosi quarti atti di Meyerbeer, che avrebbe dovuto spiccare fuori dal finale dell'eccezionale atto e l'impero alla multi mani.

Può darsi — ma la le confesso che la talte quel compiuto frastuono del finale del terzo atto ho avuto certo il pensiero e il sentimento che solo possono dare allo spettatore e all'ascoltatore, nonché la voce impetuosa, senza suono, senza vibrazione, senza pallido, senza azione o convenzionale o impercettibile. — Dicono che la mancanza del personaggio abbia dissimulato al pubblico del Dal Verme la esistenza della grande situazione drammatica, nel genere dei famosi quarti atti di Meyerbeer, che avrebbe dovuto spiccare fuori dal finale dell'eccezionale atto e l'impero alla multi mani.

Nel finale 3.º della *Stella del Nord* la grandiosità mi è parsa artificiale — si sente che il numero che si fa forza di combinazioni — ma che non c'è nel vedere, che non esce dalle viscere del pezzo stesso.

Del resto un'opera che avrei voluto sentire, che si sarebbe dovuto sentire alla Scala — che amerei di rivedere da un Pietro il Grande che fosse stato e cantato da una Caterina — fosse, — la Patti.

— Ah! si contenta di poco! — Brava E la Donna?

— La Donna non è la Patti — è però sempre una cantante meravigliosa — un troppo sempre — è il suo pregio — ma anche il suo difetto. — Ammirare una cantante finissima — che non le chiedono mai di essere diversa — ed alla appropria di questa ricchezza e resta sempre, la Donna — cui si batte tanto volentieri le mani.

Eccole, gentile lettrice, le mie impressioni da *Arceobiondo* — ma non le dica a nessuno — perché non le dica a nessuno — ma se non le dica a nessuno — ma se non le dica a nessuno — ma se non le dica a nessuno.

Ma ella inclina leggermente la sua bella testina su-

potte — i suoi occhi si velano, e le palpebre si fanno un ultimo sfioro di cortesia battano vivamente per restare aperte....

Ho capito. — Lo svolgimento della mia tesi è concluso. — Le mie impressioni da *Arceobiondo* sono state di quelle cose serie, e nulla di più pesante delle cose leggere.

17 Novembre.

DOTTOR VERITAS.

LA MOSCHEA DI HAMED A COSTANTINOPOLI.

La moschea di Hamed, o Ahmed, o Ahmed, una delle grandi moschee di Costantinopoli, benedetta da un stile puro che rammenta la scuola araba dell'arte Arabe, non risale oltre al principio del secolo scorso.

Da qualche punto presenta la sua massa imponente e barometrica posta in mezzo a un mucchio di case, casette e costruzioni di folli Mussulmani, come una chiesetta tra i palazzi, irregolari non un'aria nuova. Una quantità di alberi che spuntano dai tetti delle case rallegrano quella vista e la primavera ne profumano coi fiori d'orienti. « Si crede alla moschea per un edificio circondato da un portico quadrilatero di colonne che sorreggono un baldacchino di legno di bronzo. Una porta di bronzo rialzata da due tre gradini mette nella moschea. Appena entrati si resta meravigliati da quattro immensi pilastri, o per meglio dire quattro torri scanalate che reggono tutto il peso della Moschea. L'ultima di queste torri, o pilastri, è un abbeveratoio d'acqua. Questi pilastri scolpiti nei capitelli scolpiti alla foggia delle stalattiti, e come legati a mezza altezza da una fascia piena coperta d'incisioni, in caratteri turchi, hanno un'impronta di maestà reclinata a di indisturbabile vigoria che veramente colpisce.

È la sala moschea di Stambul che abbia una corona di sei minareti. L'arceone di questi sei minareti giace da balconi lavorati come dei braccialetti, detto luogo ad un curioso contrasto fra il sublime e l'umano della Moschea. L'ultima di queste torri, o pilastri, è un abbeveratoio d'acqua. Questi pilastri scolpiti nei capitelli scolpiti alla foggia delle stalattiti, e come legati a mezza altezza da una fascia piena coperta d'incisioni, in caratteri turchi, hanno un'impronta di maestà reclinata a di indisturbabile vigoria che veramente colpisce.

LA GUE'RA' AI CONVERTI.

Ne abbiamo parlato a lungo nella Rivista politica della settimana scorsa. Il nostro egregio corrispondente artistico di Parigi, signor G. de Saint-Clément, ci ha dato un'occhiata, perché aveva tempo dell'Idemismo non aveva cangiato nella magnificenza la Santa Kaaba che aveva sei minareti. Si dovette interrompere i lavori, o la moschea corse pericolo di non essere finita, quando il Sultano Achmet, da uomo di spirito, trovò un sottile ingegno per chiudere la bocca al fantasma imano; egli fece alzare alla Kaaba un settimo minareto.

1. I primieri che romono la porta d'accesso della casa dei Bramini del Rue Jean de Beaurieu. — 2. Il titolo attuale della parte del pacchetto del Francese. — 3. La polizia inventa il convanto dei Franciscani di Terra Santa. — 4. I Cappuccini scappano dalla loro cella. — 5. Il commissario di Polizia che, dal poliziotto, con Dello Franciscano dei Cappuccini attraversa la sperta del loro ordine. — 6. D. H. P. Cappuccino stesso, viene espulso dalla sua cella coi suoi tre testimoni fidi.

Altri disegni originali pubblicheremo nel prossimo numero. Il nostro corrispondente riguarda il titolo dei Franciscani di Terra Santa.

MONUMENTO A RABALAI.

Vedi l'articolo di Lorenzo Storchetti, pubblicato nel N. 15.

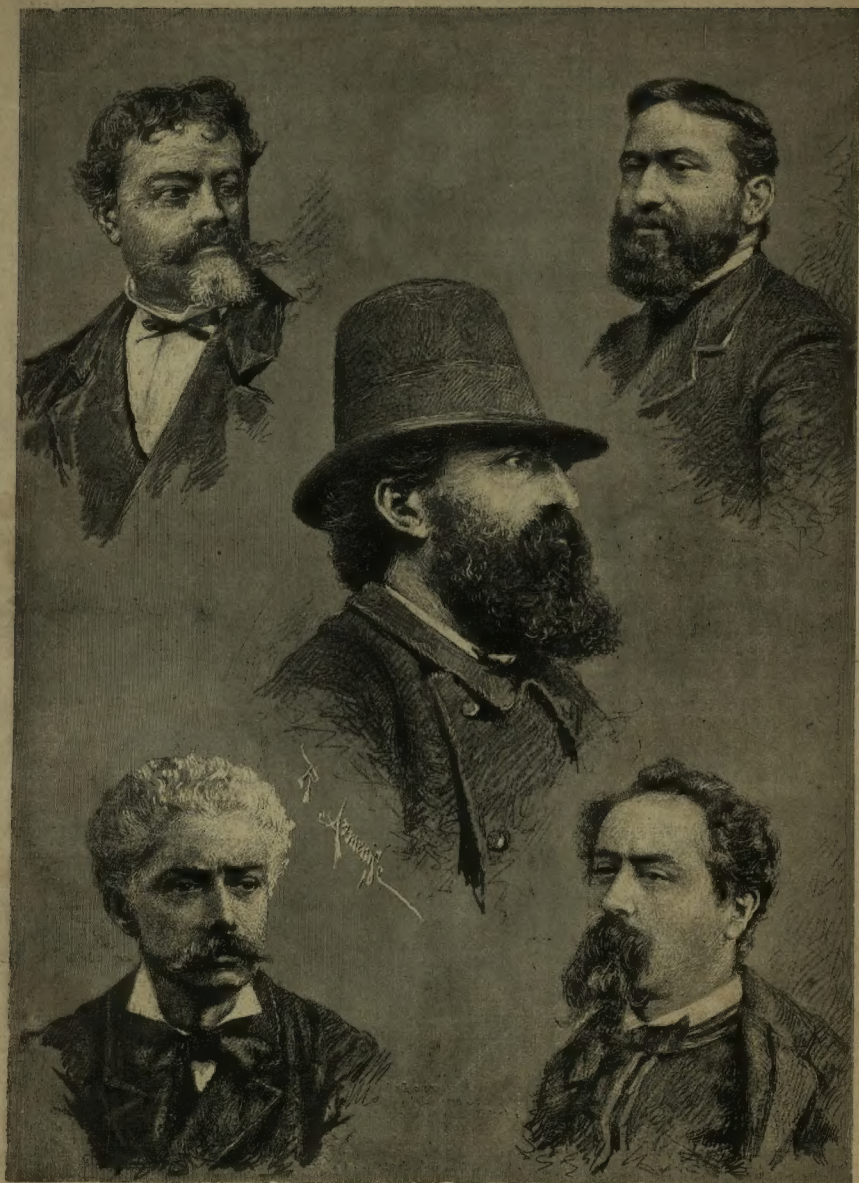
LA COSTITUZIONE TOSCANA.

Espresso degli *Avvisi*.
Nel N. 15 dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, leggiamo: « Per dire il vero — la Toscana non fu mai da Leopoldo II abitato, né sottoposto a nessun genere di tirannide politica o religiosa. Dopo l'infinito ritorno di quel povero Granduca di Giusto, fu lo Stato Toscano dipinto sempre a termine indistinto, ministri il Baldassano e Lomina Lombroso; e questa con decreto del 1848, fu la prima volta che si vide la stessa Toscana, dopo quella di mille volte, che non le chiedono mai di essere diversa — ed alla appropria di questa ricchezza e resta sempre, la Donna — cui si batte tanto volentieri le mani.

« Ma ella inclina leggermente la sua bella testina su-
« Eccole, gentile lettrice, le mie impressioni da *Arceobiondo* — ma non le dica a nessuno — perché non le dica a nessuno — ma se non le dica a nessuno — ma se non le dica a nessuno.

ERICO FRANKLIN.

« Memoriale dell'Archivio, descritto da ANDREA LEVATY (Milano, Editore Treves).



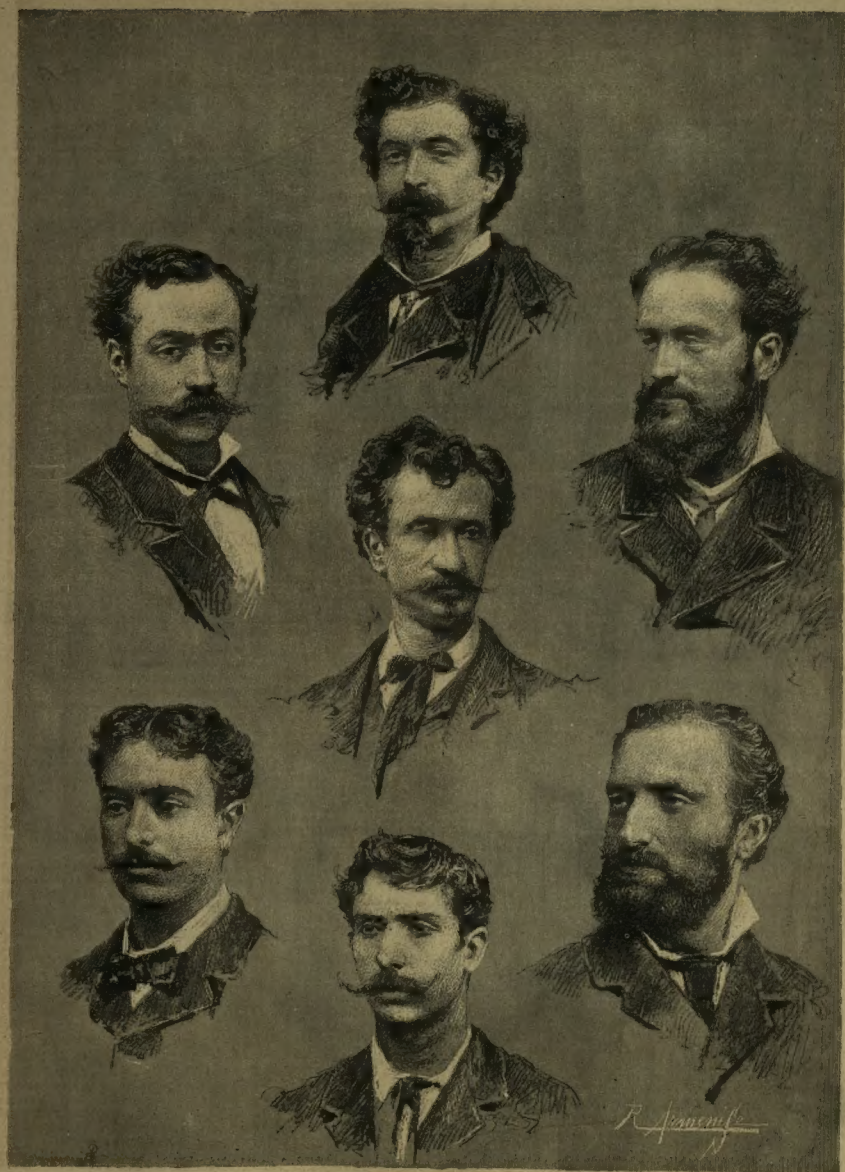
Alberto Passini.

Domenico Morelli.

Giuseppe De Nittis.

Francesco Cortese.

Moss Bianchi.



Marco Calderini.

Rubens Santoro.

Francesco Barzaghi.

Giuseppe Ferrari.

Adolfo Laurani.

Filippo Carcano.

Giuseppe Giardi.

GLI ARTISTI PREMII ALL'ESPOSIZIONE DI TORINO. — IV. Pittori e scultori

CONVERSAZIONI LETTERARIE

IN LAPPONIA.

Il *Lésson La Due* stampando la sua traduzione dei canti nazionali svedesi dice che mentre il Mezzogiorno s'illuminava col suo sole, ciulla con la sua nautica, s'inchinava coi suoi profumi. Il Nord invece non ci appare che attraverso ad una nube bianca, come un fantasma gelido avvolto in tenebre eterne. Il Nord ci fa paura.

Ed è vero. Il Baretti, uomo di pochi pregiudizi a che aveva girato il mondo, chiama *apocritica* la Norvegia ed *orribila* la Finlandia. I lapponi che ci descrivono il Mantegazza² ci fanno proprio paura.

Se dobbiamo credere alla *Gaule*, poi che Nod «bavre del vino e s'inebria e si scorse» nel mezzo del suo tabernacolo³ il carioso Cam fa maleddo ed i suoi discedenti condannati ad essere i servi dei servi dei suoi fratelli. Bisogna dire che Dio non rinfaccia la maledizione dell'etnologo patriarca, perché i Cananei sono più furbi di noi. Semiti. L'Africa, la terra dove la tradizione religiosa hanno voluto mettere la punizione del peccato di Cam, ad ogni nuovo viaggio di scoperta ci appare più ricca ed inviolabile, mentre la terra della desolazione e dello spavento è toccata in retaggio ai poveri Semiti che avevano beate maritate della decenza. Così va il mondo.

Noi, natii nel paese che ispirava il canto nostalgico di Mignon, nel paese «dove fioriscono i limoni, dove tra le brune foglie ruscagliano gli aranci d'oro, dove un'aura leggiadra eccita dell'azzurro cielo e il mirto cresce maestoso e superbo l'alloro», noi pensiamo con terrore alle Lintie desolate dove vagolano a stento i fienchi che Litano chiamò «gli ultimi regali che ce ne sono l'ultima terra». Quasi tutto l'anno la neve copre il suolo sterile e qualche volta il termometro segna cinquanta gradi sotto lo zero. Per molti mesi il giorno cede il posto alla notte continuata, ininterrotta, e per altrettanto tempo la notte seguita, affatto e il sole rimane vaneggiante, ora all'orizzonte, servando gli uomini colla sua luce ostinata a nemica del sonno, come nascondendosi per giorni lunghi, eterni, pareva aver già spento la vita della terra. Sotto questo cielo inclemente, in questa terra ingrata, vive un povero popolo muto di pastori erranti e scambiarli. Quando la stagione fa cedere, i lapponi scambiano verso il mare dove le acque tiepide del Gullfvearn mantengono una temperatura meno gelata. Le correnti portano qualche volta tronchi d'alberi cresciuti sotto il cielo migliore e non fido dalle Antille che sono raccolti e conservati come amuleti. Poi esauriti i pascoli per le renne d'adesso ritornano al triste luogo di partenza. Il Mantegazza dà la traduzione di alcuni canti lapponi: orcone uno tritissimo che lo ha colto nelle strette del loro italiano:

In, povero lappono vagabondo,
lo qu' più debbo fallimento erar,
Dobbe peregrinar per tutto il mondo:
Tutto lo vita mia con questo andar.

Non è bello: si sa, è, poesia lapponica: non è ben triste questa sintonia della vita di un popolo intero «chiusa in quattro versi dolorosi», mentre a noi, come all'Ermenegarda del Manzoni

... ogni ancora
Cresce la gioia del destarsi...

Partono cogli armenti di renne, a falciati dalla vita nomade, privi d'ogni conforto, d'ogni comodo, d'ogni speranza di meglio. Il Rectus ci dice che hanno gli zigomi sporgenti, il naso sclerotizzato all'estremità, gli occhi piccoli, la faccia triangolare, la barba rada e la pelle spessa giallastra. Insomma non sono belli. Vivono in buchi scavati in terra o nei coperti da una tenda di lino o di pelle. Tremano tutti i giorni che il lago non scagola le renne e non privi l'intera famiglia dell'unico mezzo di sussistenza. Di rado sanno leggere e spesso nella loro nuova religione non possono dimenticare le superstizioni dell'antica idolatria. Tutto manca

loro: bellezza, ingegno, sicurezza, cultura, requie, tutto. Eppure... eppure questo creatura disgraziata, questo caricatore d'uomo, aniano e soffermo come noi, cantano l'amore meno raffinatissimo ma colla stessa cuore del Petrarca, il quale avrebbe espresso certe in versi migliori ma non meno malinconici questi sentimenti del povero lappono che emigra

Avanti noi ne vo peregrinando,

Ma si volgono indietro i miei pensieri.

Dov'è, dov'è la sposa mia? domando...

Alina, segue il mio core altri sentieri!

Tornati nelle terre più centrali, non cessano per loro le privazioni e gli stenti. Il loro vitto è orribile. Poco latte di renna cagliato o gelato. Carne bollita e tuffata in acqua. Caffè misto di sangue e di grasso, qualche cosa lassativa da rivoltare lo stomaco ad una statura di bronzo. Eppure in mezzo agli orrori di quelle notti senza fine, di quelle fatiche senza riposo, di quella vita dolorosa che per metà ci fa compassione e per metà schifo, l'animo rimane in tutte le sue migliori forme e canta gli inni del trionfo e le elogie dell'abbandono come presso tutti i popoli del mondo. A Roma, per dire quel che hanno visto tutti, il cacciatore che ha ucciso la volpe le recide la coda e la presenta alla nobiltà come prima spraggiungo. Il lappono canta:

Andai su gli alti monti

De l' mangifero a caccia,

Uno ne caddo sotto al ferro strale

E posetti la caccia.

Tutta ne l' caldo cor de l' animale.

Cade il coran ad un tratto e su la neve

Immobile si giacque.

Si lo spalle lo presi

E a l' villaggio tutto così dissi.

Oh resti le corna,

Le sue superbie corna,

E dislegnate le gittai ne l' lago.

Oh resti le rampe e le scaglie

N' l' onda, e presi il corpo e lo portai

A' genitori miei ne la capanna.

E là le carne diedi

A' le due donne mie, tutte festose,

Il cuorier diedi, caldo o fumante.

Il Petrarca scrive un canzoniere per la morte di Laura che egli rassomiglia volentieri al *superbo alloro* di Mignon. Il lappono non conosce l'alloro e paragona la sua donna alle renne, a quella stessa neve che a noi sembra tanto triste:

Ahi, che il mio core di tristezza è greve
Perchè m'han tolto la mia cara neve
E pure, e pur se a questo mondo gena.
E' inaspettata in ciel, e incontenta.

Vi ricordate la canzone di Desdemona *«più d'un mesto sospiro»*? E i bei versi di Alfredo di Masset che gli amici intercessero sulla sua pietra sepolcrale?

Mea cheri amia, quando je morrai,
Plantex un saule an cinetiere.
J'aimo son freillage éphère,
La palour m'est est douce et chère
Et son ombre sera légère
A la terre da je dormirai.

Anche il lappono canta l'albero che è simbolo della malinconia:

Piccolo salice, piccolo salice,
Doh, perché questa tua confusione?
Ti calla il vento, piccolo salice,
Ti calla il vento le l'astentimento?
Ti calla il vento, piccolo salice,
O sea la povera forestazione?
Ti shaita, e scende el l'onda gelida,
Co' l'onda, a carezza la tua radice?

E vi ricordate la prima favola del La Fontaine: *«La cigale, ayant chanté tout l'été, ecc.»*? Dice il lappono:

Chiese la cavalletta a la zanzara:
— Che cosa fate voi tutta l'estate?
— Canto, riposo. E voi che cosa fate?
— Ballo, mia cara.

Che più? Ci sono delle frasi intare che sono belle in Grecia come in Lapponia. Un canto che lesio per maggior precisione nella versione in prosa del Mant

gaza e che fa parte del ciclo del generale *Krabica*, dice: «Io non ritorno più, — giunmai — giunmai in questo mondo — ritornerò la te». E un frammento di Saffo (dettaglio in latino)

Virginitas, virginitas, quo ahi, ne relinca!
Non amplius, reddam ad te, non amplius!

Insomma vediamo tra i poveri lapponi e il resto degli europei una diversità radicale di razza, di istinti, di vita, di costumi, di tutto quel che volete, ma troviamo una equivalenza quasi completa nella espressione letteraria dell'amore, almeno per quel che si può capire dai pochi canti amorosi che ci riferisce il Mantegazza. Intendiamoci. Sicuro che l'espressione letteraria del Petrarca è maravigliosamente superiore come raffinatezza di forma e di sentimento, benché più primitivo e rozzo, il lappono la ha identica o la esprime con la stessa intensità di un poeta civilizzato e colto. Si può dire che questa è una affermazione degna del signor De La Palisse, buon'anima sua, perchè l'amore è lo stesso da per tutto; ma io mi permetto di rispondere rispettosamente questa parentela col *illustro guerriero* che seppur esser vivo da ora prima della morte, osservando che c'è proprio una grandissima differenza nella espressione letteraria, e facilmente anche nel sentimento dell'amore, tra noi e la razza scandinava. L'amore non lo sentiamo e non lo cantiamo come il poeta ebreo del Cantico di Cantici, un pare, Haifa e Petrarca furono contemporanei, furono grandi tutti e due nella lirica amorosa; eppure c'è una differenza tra il poeta italiano e il lappono che non tra l'italiano e il persiano. Non faccio, s'intende, paragoni irrisuolati, ma voglio dire soltanto che il lappono sembra senta ed esprima l'amore piuttosto come un lido europeo che come un asiatico; eppure il lappono è asiatico. Mi badi che

è questa singolare coincidenza di poe si veda che tutto quello che non riguarda l'amore è sentito ed espresso come noi non sappiamo sentire ed esprimere. Il canto *I figli del Sole*, recitato dal Villaur, è lappono, è barbaro, è strano, non ha una frase che possa entrare nella nostra letteratura senza sforzo. Il canto *La bellezza della sposa* si può invece tradurre benissimo e mi ci proverei se non fosse troppo lungo e la poesia lapponica non fosse oramai troppo. Una struttura così c'è in quei trenta versi ed è la dove l'immensità mi augura i *più dell'eco* ed i *più della bella nostra*, per andare dalla sua bella. Tutto il resto può esser scritto in Italia, in Germania, in Inghilterra, dove volete; e questo perché è un canto d'amore, mentre l'altro, esclusivamente e ovviamente barbaro ed intraducibile, è un canto tra l'epico e il drammatico, riflesso di qualche antica leggenda.

Così, ignorate quasi, tra le navi e la notte, vive un popolo che non conosce nessuna di quelle storie di cielo, di questo intelligenza del clima, dei costumi e dei canti nostri. Ci potrebbe far capire ad un povero lappono come sia azzurro il mare a Sorrento, come sia allegro un giorno di vendemmia, come sublime un quartetto di Beethoven? Noi ci sentiamo messi a pietà... eppure il lappono è dal parere di Mafistefole e non le troppe simpatie nel mezzogiorno. Mafistefole non ci poteva soffrire i preti e gli scorpioni, ed il lappono non può soffrire il vento caldo. Egli dice: (abbiate pazienza, ho finito)

Di quale è il vento che ti par più bello?
Di, quale è il vento che ti piace più?
Quello de l' sud, torbido e caldo, e quello
Che da i monti de l' nord tiesso vien giù?

Siamo ben lungi dunque dall'invidiare la vicenda, come facevano spesso coi nostri vicini. Possiamo dunque, così da lontano, mantenere un corrente di platoniche simpatie che non infurano punto sopra i nostri confini e le nostre letterature, e questo mi pare uno dei più invidiabili casi di fratellanza dei popoli. Se si potesse far sempre così!

LORENZO STACCHETTI.

¹ Proprietà letteraria. È vietata strettamente la riproduzione di queste Conversazioni letterarie di L. Stacchetti.
² Viaggio in Lapponia dell'amico S. Sommer, di Paolo Mantegazza. — Milano, Zanichelli, 1881.



1 QUADRI PREMIATI all'Esposizione di Torino. — GIOVINEZZA, di ROBERT SARTON. (Disegno del signor Della Valle).



VECCHIAIA, di RUBENS SANTORO. (Disegno del signor Della Valle).



Le signore d'uno fantastico quanto gli uomini. Non le sono stati staccati i cavalli perché l'impero del Politeama romano, molto modesto in alcune opere, tiene per gli artisti una carrozza con un cavallo solo in ha pensato bene di non cavarla.

Senza alcun dubbio la Virginia Zucchi nel *Brachna* una vera artista nel più largo significato della parola; specie nella parte mimica ha non solo raggiunto, ma superato la Puccini, che credi quattr'anni sono la parte della schiena immancabile del Mio italiano condannato ad ammansare fascisti non abbia trovato la terra il vero amore.

Di altri buoni successi teatrali del popolo, completa poniamo. Il mio buon amico e collega musicista vi parlerà certo dell'opera nuova *Salome* rappresentata a Torino: in fatto d'arte dramma in un'ultima novità coltissimi sotto gli occhi di un illustre coro di rosa stampato a Buenos-Ayres, nel quale è raccontato per filo e per segno come qualcuno i signori Pasta, Palloni ed altri altri drammatici non hanno voluto seguire a Rio Janeiro i loro rapiscapoli cari. Almanno Morelli e signora Adelaide Tesoro. Né pare avessero tutti i torti perché, a questa parte, a Rio Janeiro si muore, almeno si muore tre mesi sono, molto facilmente di febbre gialla.

Alla morte per febbre di qualsiasi colore è sempre preferibile un opuscolo color di rosa.

Intanto la nostra vecchia ma non disprezzabile Europa non si fa decidere ancora a prendere i suoi quattr'anni. Novembre ha un'audacia primaverile e l'estate di San Martino ha ringhizialità anche i vecchi, compreso il signor Giustolisi che ha parlato come un giovane al banchetto del Lord Mayor di Londra, nel quale banchetto il Lord Mayor ha fatto utili brividi.

I terremoti hanno cambiato di casa — noi non ce n'abbiamo per male — e sono andati a spaventare in piena Dieta, ad Agram, i rappresentanti della Croazia e della Slavonia che son corsi in mezzo di piazza dalla paura.

I nostri rappresentanti invece stanno riprendendo essi stessi un qualche terremoto artificiale per far collare e cadere il ministro Cairoli e Depretis. Mentre scrive lo spettacolo del capibombolo non è ancora cominciato, ma si annunzia, come fuimantura, che non occupano molto gli stessi attori: il pubblico pensa dove andarsi poi a cercare lui a forza di cadute degli altri. Ma è sempre il solito pubblico indolente: dice molto e fa poco, sperando nella Provvidenza.

Intanto c'è per aria quel che forse è la crisi. I elianti arrivano numerosi alla capitale e passeggiano intorno a Monte Citorio. Qualche deputato sta vestito da mattina a sera con ricercata eleganza, come se da un momento all'altro dovessero venire a cercarlo in carrozza per portarlo al Quirinale ed incaricarlo della funzione di un ministro: nel caffè e nella birreria non si parla più della Zucchi, ma si discute di politica con molto calore; ognuno si suppone la sua brava lista di un nuovo ministero di propria soddisfazione: tutte di loro che dal più alto furore veale voglia di dire che quel tale chiamato a giudicare quale fosse migliore fra due sonetti, — stampane quell'altro, — o di rispondere come la duchessa d'Enville cui domandavano sui primi del 1787 che cosa pensasse del ministro nuovo e dell'Assemblea dei notabili. La duchessa trascorse due versi di un libretto d'opera, *La fausse magie*, che dicevano

Moi, je n'argue pas bien
D'un choix qui n'est pas le mien.

Cicco e Cola.

GAZETTE DES BEAUX-ARTS. La livraison de novembre contient: Les Collections de Chantilly, par Georges Lafont; la Refuse, par Charles Biau; l'Exposition, par Louis Gossé; les Personnalités de la roman de l'art, par Compteur; l'Exposition de l'art, par Louis Gossé; Raphaël archéologue, par Eug. Millaud; l'œuvre grave de Rembrandt, par Louis Gossé. Illustrations nombreuses des textes: cinq gravures hors-texte: le Mariage de saint François, par T. de Modigliani; la Pietà; une Coquille de Girasole et un Vase en métal martelé, par F. Hubot; un Tobie et un Rembrandt dessinés, les-cinq des œuvres-fines de Rembrandt. (58 fr. par an en Italie. Chez MM. Treves Frères à Milan).

LETTERE IN BIANCO

RACCONTO INCREPITO.

(Continuazione, vedi il numero precedente).

La vacanza del 1877 dovevano essere le ultime perché l'anno venturo avrei fatto gli studi. Preparavo per la laurea, già tre che avrebbe incassato grande numero. Le mie fatiche continuavano, cominciavano a dare i loro frutti, ed io creole di avere sorpreso uno dei fumetti più importanti della natura. Ma mi ero ingannato: quando solo molti anni dopo — per la circostanza che verrà narrando e che per parecchio mi tolgono ogni attenzione a serie applicazioni della mente — potrei pubblicare il mio lavoro, n'ebbi lodi ed onori più assai che non merita.

Per arrivare alla soluzione del problema che mi ero proposto avevo bisogno di fare alcune ricerche sul cadavere, e perciò il sapere che il corpo dei poveri morti era sbarcato dalle *anarchie* lungo di una studentessa avrebbe levato cuore di me il poco, con la sera tardi andavo al cimitero rito a circa un chilometro da R., e pagando un paio di zanzare al custode, ottenevo di poter lavorare per qualche ora. La cosa era esercitarsi perché a lui sarebbe costato il licenziamento ed a me qualche grosso grattacapo.

Il 16 settembre di quell'anno — ricordo sempre la infuata data — mi giunse una lettera senza firma. — La tua Maria — diceva — ti tradisce; talora la morte non uomo è ricevuto in sua casa. Oh la creatura di cielo poteva tradirmi? No, non era possibile! Un malvagio, un vile si era servito di quel volgare mezzo per mettere l'inferno tra noi... ebbene, io: io non potevo raccogliere quella calunnia: Maria era una santa ed io solo soltanto l'avrebbe offesa... lacrime disgiunsero la lettera.

Ma la notte non trovai sonno; tanto dannate fantasie mi ridevano nella mente. Dubitavo e m'avevo a schifo, ma dubitavo! E la sera dopo ero lì a spiarle la casa, e quasi contro mia voglia vi misi i miei occhi ancora per una intera settimana fremendo ad ogni minimo rumore ed esultando in suor mio quando i primi albori mi annunziavano che anche in quella notte ciò che colui mi aveva scritto era apparso non essere che una bassa mezzaglia.

Oh! ero certo così della fede del mio angelo, e certo tutto questo, parlando col sorriso sulle labbra, lo nascondevo la tortura dell'anima, ciò stato sul punto di gettarmelo ai piedi per dirle tutto e farmi perdonare il vilissimo sentimento che m'ero lasciato entrare in cuore.

Ma assai tristi avvenimenti mi attorniarono!

Una sera, che io in mia età sarebbe stata l'ultima della mia guardia, poco prima della mezzanotte fui improvvisamente uscire dall'ombra un uomo m'avevo in un mantello e coperto d'un cappellone; che gli nascondeva la faccia. Cantamente, guardandomi rispettosamente, si avvicinò ad una finestra della casa che io spiarla, la sospinse, ne tolse una chiave con cui aprì la porta, e spari. La lena che illuminava chiaramente la strada, mi aveva permesso di seguirvi tutti i movimenti dello sconosciuto.

Oh, chi può ridire lo schianto del mio cuore allora! Era dunque vero?... essa mi tradiva! E così tutto era d'un tratto spezzato, la mia fede, il mio amore, tutte le mie più dolci illusioni! Quella donna, per cui avevo dato la vita, non era dunque che una senza creatura che spazzava la cieca fiducia d'un amante; quelle d'un padre; che bruttava col suo lordere, quei languori che avrebbe dovuto esserle salutari, perché l'era morta una madre, e che era stato il dolce nido dei suoi primi gentili affetti di vergine! Oh no... Ma colui, colui che m'aveva colto tutto il suo cuore, giuravo ricordarlo!

E rimasi là dov'ero, appoggiato al muro, facendo nella mente i più pazzi propositi, piangendo come un bambino e smaniando come un leone ferito.

E fu là motta ero quando intesi aprirsi con cautela una finestra; vi s'affacciò una donna... lei. Spì la

strada quanto più poteva lontano, di qua, di là; stette ad ogni cosa per accertarsi che non vi fosse qualcuno e si ritirò. Immediatamente la porta si aprì e quell'uomo che prima aveva visto entrare uscì nella strada e guardando, fredda e allentata: la porta si richiuse senza rumore.

Allora volentieri sfuggire la vendetta, la mia ira scoppiò e tra il piano c'era un urlo che nulla aveva di umano: mi mossi per raggiungerla. Egli si volò al mio viso accelerò il passo; ed io a rincorrere e via e via a precipizio per viali scuri, oscuri e stretti. Non fu a diceva parola o si correva all'impazzita: pareva che egli avesse compreso che, raggiunto, non gli avrei concesso misericordia. Per quelle vie, rose, piene di fangi, tortuose, lo pedero ad ogni momento di vista e ad ogni momento lo ritrovavo, sempre più lontano. Egli guadagnava terreno! Dopo mezz'ora di quella corsa disperata, dopo esser passato dieci volte per lo stesso luogo, uscimmo all'aperto fuori del paese.

In cielo biancheggiava già l'aurea; l'aurora a noi si parava l'ampia distesa delle acque del lago calmo e trasparente. Lontano lontano vedeva le alte cime dei monti della Svizzera dolinarli, appena sul cielo in cui cominciavano a dissolversi le stelle. Quanta differenza tra la quiete solenne della natura e la tempesta che si agitava in noi!

C'opi che se egli fosse arrivato al lago mio l'avrei più raggiunto perché avrebbe trovato facile scampo su d'una barca, e raggiungerlo di lena nel correre. Invano: giunto alla riva dove tornavo nell'acqua, e comparve dietro una foglia e dopo poco lo vidi in una barchetta allontanarsi rapidamente a forza di remi. Ohimè! ogni speranza di vendetta era dunque perduta! Le forze mi mancavano e caddi privo di sensi sulla riva.

Quando tornai in me il sole era già alto nell'orizzonte ed alcuni pescatori mi stavano dattorno con l'aria diffidente ed incerta di chi non bene se abbia a fare con un pazzo e con un ubriaco. Mi misi alla eucoidia di quegli indifferenti.

Ricamata, una febbre ardente mi invase, e nei miei deliri avevo le più paurose e dolorose visioni. Una notte quando il mio camiciava a darsi una zanzara, la Maria sedeva accanto al letto: la ricambiò ed ella con la voce pietosa prese a consolarmi: da tutta la persona traspariva l'angoscia intera. Mi levai furibondo a sedere sul letto e colla voce terribile e minacciando col gesto: — Val via, maledetta! — le gridai, — tu mi tradisci! — Ricordi reversioni, e la malattia s'aggravò così da fare forte temore della mia vita. Da allora non la rividi più: si dubitava che la sua vista non mi avesse a ricevere fatale.

Finitamente la mia robusta tempra, meglio che i pochi e mal atti fessoli prelevati da un vecchio medico condotto, videro tornare, e dopo un mese conclusi a levarmi dal letto e a mettermi a camminare il corpo di spirito. Ma quando la mia mente che la Maria aveva diviso con lei le lacrime ed i dolori, che mi aveva vegetato anormosamente per più e più notti senza riposo, e che poi si doveva rividerla, anima, voglia, ridarla, e che pure tanto bisogno ed ordini così recisamente non me ne parrebbero più, che si decidesse d'aspettare che il male si fosse completamente dileguato per trattarsi a miglior agio. La causa di questo abbordimento e del mio male era restata per tutti un segreto, ma dopo quegli ordini e per qualche sconnesso discorso fatto nel delirio della febbre si fabbricò un romanzo senza ombra di vero.

Un giorno venne a trovarmi suo padre per chiedermi la causa del mio cambiamento; e non ch'la forza di dirgli il vero che l'avrebbe ucciso, e cercai qualche scusa, promettendogli — dopo ch'egli ebbe molto insistito — che la sua stessa saria andato a casa sua per rifar la pace, concludendo così a lei la mia prima passeggiata. Ma mentre egli correva a portare la lieta novella alla Maria che mi aveva detto strappare in lacrime pel dolore di vedersi così cacciata, io, sfecato a furia in una valigia le cose più necessarie, partii da R. senza sapere neppure io per dove.

(Continui).

SILVIO ANELLI.

MILANO - FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

EDIZIONE ILLUSTRATA

DEI

ROMANZI CELEBRI

DI

Vittor Hugo

La gloria del più grande scrittore francese del secolo si riverbera sempre. Ogni giorno «gli pubblici» avori piovono, e nel tempo stesso corre, per le opere antiche, che prima gli diedero la fama. E quest'anno cominciata una nuova edizione di tutte le sue opere complete, da lui stesso rivista, e ch'egli proclama l'edizione definitiva, la sola ch'ei riconosce. In Italia i romanzi di **Vittor Hugo**, furono molte volte tradotti, e troppo volte traditi; — pubblicati primamente quando inferivano le censure, gli scritti del grande poeta erano multibiti; e gli editori successivi non si diedero mai cura di ristabilire il testo. A noi pare rendere un omaggio dovuto all'autore di tanti capolavori, pubblicando anche qui delle sue opere una traduzione fedele, e condotta all'ultima edizione da lui stessa approvata. Queste sarà il pregio capitale della nuova edizione, che avrà inoltre illustrata da numerosi disegni, e a renderla viaggia popolare la diamo a un prezzo modestissimo. La nostra raccolta comincia, come è naturale da

NOSTRA DONNA DI PARIGI o ESMERALDA

Seguiranno *Hani d'Islanda*, *Dag-Jargal*, *Gli ultimi giorni di un condannato*, ecc., ecc. — La nuova raccolta illustrata dei romanzi celebri di **Vittor Hugo**, uscirà a dispendio di 8 pagine in 3 riccamente illustrate. Usciranno da 2 a 4 disegni la settimana.

Centesimi 5 la dispensa.

È aperta l'associazione al primo volume della raccolta: **Nostra Donna di Parigi o Esmeralda**, per

Lire 3.50.

Saggio d'incisione di *Nostra Donna di Parigi o Esmeralda*.

CARMELITA

RACCONTO

del *Tavoliere di Puglia*

DI

Parmentio Bettoli

Una volume della *Biblioteca Amena*, di 270 pagine
Lire Una.

IL PANE E LE FARINE

Fecole, Pasta Alimentari, Latte, Burro e Formaggio, Conserve Alimentari, L'Oliva, Caffè e Te

DI

LUIGI FIGUIER

Un magnifico volume in-8 di 336 pagine a 2 colonne, illustrato da 231 incisioni.
(Forma il volume V della *Meraviglie dell'Industria*).

Lire Cinque.

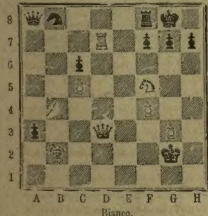
MILANO. — DIRETTORE COMMISSIONI E VAGLIA AGILI EDITORI FRATELLI TREVES, VIA SOLFERINO, N. 11. — MILANO.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 191

del sig. C. M. B., di Dundee.

Nero.



Bianco.

Il Bianco gioca e matta col quarto colpo.

Dal giorno corrispondente alla Sezione Scacchistica,
dell' *Illustrazione Italiana*, Milano.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 312.
Ognuno per sé Dio per tutti.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 187:

- | | |
|--------------|-----------------------|
| Bianco. | Nero. |
| 1. T f7-f6 | 1. C d3-d4 op. c5 (a) |
| 2. A g6-f7 | 2. Qualunque. |
| 3. Dà matta. | |
| | 1. A h6-f5 |
| | 2. Qualunque. |
| | |
| | 2. f6-f5+ |
| | 3. Dà matta. |

Sciolto dai signori F. Sale, Pieve; Casimiro Sordani di San Pietro della Bazzana, V. Rossi Lugo; Tenente colonnello A. Campo, Campo Basso; Sergente P. Castaldi, Firenze; N. Palli, Bergamo; G. Piccolomini, Napoli; W. Hartmann, Dresden; J. Wisner, Budapest; J. Dupont, Lione; Lady Flazeno Dixie, Londra; I. Ostini, Milano; M. W. Amburgo.

SCIARADA

Papa il primiero,
Papa il secundo,
Papa l'intero.

Spiegazione della Sciara da a pag. 311:
Scenorio.

A Parigi si ricevono inserzioni presso il signor J. Y. FERREZ, Rue de Rennes, 71.

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE, 1889
Unica medaglia d'oro, aggiudicata a questa
industria.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI LONDRA, 1882
Unica medaglia d'oro, aggiudicata a questa
industria in Francia.

APPARATI
CONTINUI A COMPRESSIONE MECCANICA PER LA

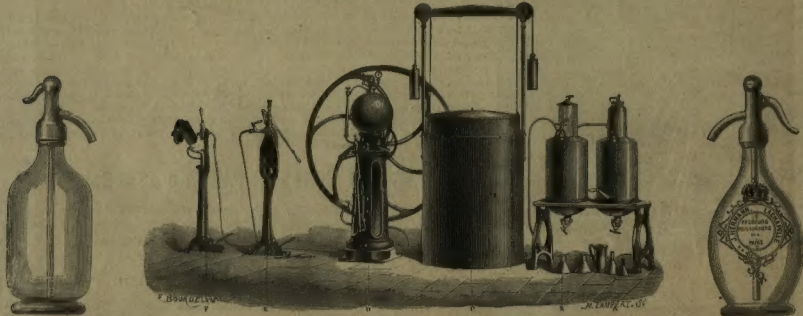
FABBRICAZIONE DI BEVANDE GASOSE

D'OGNI SPECIE

ACQUA DI SELTZ, LIMONATE, ACQUA DI SODA, VINI SPUMANZI, ECC.

E COMBINAZIONE DEL GAS ACIDO CARBONICO COLL'ACQUA PER GASIFICARE, CONSERVARE, E MIGLIORARE I PRODOTTI DELLA BIRRA.
BREVETTATO. E. S. D. G.

Medaglia d'oro, Esposizione universale 1878 - Parigi



Sifone grande.

Apparato per la fabbricazione di bevande gassose di J. HERMANN-LACHAPELLE.

Sifone piccolo.

Il Giori dell'Esposizione di Vienna, nell'accordare alla casa J. HERMANN-LACHAPELLE, la più alta ricompensa che sia stata assegnata, a questo ramo d'industria non fece che riconfermare il verdetto dei giurati delle Esposizioni precedenti di Londra, Parigi, Mosca, Liapa, ecc.; epperò l'eccellenza finora inusitata di codesti apparati, è ormai riconosciuta non solo in Francia, ma pure in tutte le parti del mondo.

J. HERMANN-LACHAPELLE. Successori J. BOULET & C.^{ie} costruttori meccanici.

144, Rue du Faubourg Poissonnière, Paris.

PIANO-FORTI stabilimenti di
ricordi e piani
dura a Prestiti, Milano, Via Cavour, 12.

A SCANSO DI EQUIVOCI
il fotografo CALZOLARI riceve a DUEVOLI
avviso aver trasportato al N. 37
Corso Vittorio Emanuele, Milano
(Galleria De-Carignano).

BRONCHITI

Leit. 1. si ottiene guarigione col ri-
sonato Sciroppo di CATRAME alla
CODICINA preparato dal P. monaco
M. guasti Via Pesca, Milano.

LO STABILIMENTO FOTOGRAFICO

STUDIO ROSSET

Gli abitanti in Via Bigh, N. 7
si è trasferito
al Sal Corso Vittorio Emanuele, N. 20, 37.

Il tesoro della Bosnia-Austria

POLVINA IN OGNI FAMIGLIA!
La Benigna e Benetica Custodia della Salute
e della Vita!

La più vecchia argentea anagrafe. La mi-
gliore digestiva, tonica, purgativa e de-
purativa naturale. Da prendere riscalda-
ta e tiepida ed anche temperata con un li-
quido a digiuno ed anche alla sera pri-
ma d'andare a letto. Senza dieta.
Ma una perenne SANITÀ BENESSERE E LONGEVITÀ
Vendita in ogni Deposito d'acqua
minerale naturale
Antonio UBERICH Direttore

VITA DEI CAMPI, nuovo lavoro di G.
Vasari. Un volume. - L. 3.
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori,
Fratelli Treves, Milano, Solferino, 11.

COMARA RUONINO, Gerente.

MILANO. - FRATELLI TREVES, EDITORI. - MILANO.

Stante le continue ricerche, abbiamo deciso d'intraprendere una seconda
edizione dell'interessante opera:

L'INDIA

VIAGGIO

NEL L'INDIA CENTRALE E NEL BENGALA

di

LUIGI ROUSSELET

Questa seconda edizione sarà stampata con egual lusso ed eleganza della
prima, ma per renderla alla portata anche delle piccole borse abbiamo ridotto
il prezzo della serie da 2 a L. 2 e L. 1 la serie di 3 fogli e 3 tavole con copertina.Una dispensa separata Lire Una.
Associazione all'opera completa, Lire Trenta.Uscirà una serie ogni 15 giorni.
Quando sarà ultimata questa seconda edizione il prezzo sarà elevato a Lire 40.
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano, Via Solferino, 11.

Milano - Corso Magenta, 32 - Milano

Per gli Sposi

La Ditta ZARA & ZEN tiene nel proprio grandioso magazzino:
Stanze da letto da 1.200 a L. 5.000
Sale da ricevimento » 250 » » 3.000
Sale da pranzo » 200 » » 2.000

Prezzi mai praticati.

Milano. - Corso Magenta, N. 32. - Milano.

Solidità garantita

BIBLIOTECA ILLUSTRATA
PER I RAGAZZI.

RESEDA

TRE RACCONTI DI
ISABELLA SCOTOLI BIASI
Un vol. di 300 pag. ill. da 22 incisioni.
Lire 2 50.

Volume già pubblicato in questa Bibl.
L'ERABAZZA. Edizione destinata all'e-
ducazione e illustrata da 42 incisioni.
De SAUVETER. Con 61 incisioni.
Viaggi di Gulliver. di SWIFT. Con 57
incisioni.
Favole, di FENELON, abate di Cam-
bray. Con 28 incisioni.
Avventure di Gil Blas di Santillana.
L'ERABAZZA. Edizione destinata all'e-
ducazione e illustrata da 42 incisioni.
La CAROVANA. Racconti orientali di
GEOFFREY HARTY. Illustrati da 46 incisioni.
L'Albergo della notte e ora, racconti di
GEOFFREY HARTY. Illustrati da 58 incisioni.
Poncarat. Illustrato da 21 incisioni.
Racconti di zia Caterina, di Miss
Mac INTOSH. Illustrati da 120 incisioni.
Al mare! del capitano MAYNE-REID. Con
29 incisioni.
Storie brevi, di HERZ. Illustrate da
74 incisioni.
Ida e Grotte, di FELICIA MORANDI.
Con 26 incisioni.
L'Albergo dell'Angelo Custode, del-
la contessa di Sgona. Illustrato da 75
incisioni.
Il cattivo genio, della contessa di Sgona.
Con 36 incisioni.
La Conca d'oro, della signora LINDA
VALLARI. Con incisioni.
Infanzia di uomini celebri, di LEO-
GIA COLETT. Con 57 incisioni.
Presso di ciascun volume L. 2 50.
Legato in tela e oro L. 3 50.
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori,
Fratelli Treves, Milano, Via Solferino, 11.

STABILIMENTO FRATELLI TREVES.